

Pierre Bourdieu,  
*Il dominio maschile*,  
 1998\*

**Margherita Ganeri**

---

Scritto sul finire di una vita, uscito sullo scorcio del Novecento, *La Domination masculine* resta a distanza di un decennio un libro miliare, non da ultimo perché riesce a porsi come una riflessione di epilogo e di bilancio, tanto di un secolo quanto di un percorso teorico che si è ormai imposto come una delle sue punte più autorevoli. Il suo carattere di opera terminale non si sposa con la struttura della *summa* sintetica o sistematica. Al contrario, nella vasta produzione di Pierre Bourdieu, *Il dominio* si prospetta come uno tra i libri meno organici e strutturati. Per paradosso solo apparente, la suddetta funzione riepilogativa si accompagna, nel libro, a una tensione teorica di segno contrario, che non ambisce tanto a chiudere, quanto ad aprire verso il futuro, per l'impulso di uno sguardo simultaneamente teso al passato remoto e al tempo a venire, grazie a uno slancio utopico duplicemente autodiretto: verso l'indagine dei propri schemi cognitivi latenti e verso le soglie nascoste, i substrati più profondi della psiche sociale. Rispetto a *La distinzione*, per esempio, o alle *Regole dell'arte*, la scrittura si configura qui come più fluidamente saggistica, in sintonia con un pensiero che a tratti può apparire persino impulsivo o estemporaneo. Si tratta però di un'estemporaneità pesante, densamente protesa verso l'anamnesi del profondo, nel senso anche in parte psicoanalitico che sostanzia la pratica della socio-analisi fondata da Bourdieu, attenta sia al fronte dell'oggettivazione dell'oggetto sia a quella del soggetto. La sua forza dipende dal tentativo di individuare un nucleo simbolico minimo, trasversale alle culture antiche e moderne, e perciò dall'ambizione di scoprire come si reggono le fondamenta potenzialmente universali del vivere sociale. Per questo il libro dovrebbe figurare in un canone del Novecento, nonostante la sua forma quasi incompiuta, e, anzi, forse proprio

\* P. Bourdieu, *La Domination masculine*, Seuil, Paris 1998; tr. it. *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998.

in virtù di essa: per la sua relazione di dipendenza necessaria da e con l'argomento, e per le tesi di risposta e di proposta che ne discendono. La sua stessa ellitticità, che lascia intravedere, come per uno scavo archeologico, le tracce di una soggiacente struttura fondativa, e al tempo stesso di quei reperti ritrovati fa percepire la perdurante vita nelle attuali profondità inconse del soggetto e delle società, assume un valore paradigmatico: come il rilievo di un monumento che ammiriamo per la maestria costruttiva e insieme interiorizziamo come l'emblema di una stagione culturale.

Dal *Dominio maschile* si possono estrapolare alcune fondamentali tesi guida. La prima e più importante afferma che l'autopercezione sociale dei sistemi di potere si basa sulla dinamica per cui ciò che è primario appare secondario e marginale. Caratteristica fondante della cultura contemporanea, come di ogni cultura, sarebbe la facoltà di occultamento della violenza intestina. La seconda tesi presenta l'amnesia sistematica come effetto del consenso dei dominati ai dominanti, ottenuto tramite l'introiezione delle logiche di dominio nell'inconscio e nella materialità dei corpi, in forme di estetizzazione socialmente riconosciute. Se ne deduce che la violenza non solo non venga percepita come tale, ma, al contrario, si manifesti come valore, bellezza, genuinità, spontaneità. Ne discende la tesi per cui la logica maschilista si regge, più di altre forme meno consolidate di dominio, sull'impossibilità dell'estraneazione dei soggetti. Nel dominio maschile siamo tutti immersi, senza possibilità di esclusione, e quindi con ridotte possibilità di reazione. Per questo il vero tema del libro è il paradosso della *doxa* comune, capace di riprodurre le logiche più prevaricanti in forme totalmente mimetizzate. Il dominio è la forma per eccellenza della «sottomissione paradossale», ed è per questo che nel *Preambolo* l'autore lo definisce un argomento particolarmente «difficile», che sentiva di poter e dover affrontare solo al termine della propria carriera.

I passaggi interni dell'argomentazione bourdieusiana sono tutti strettamente collegati, come in un rigoroso sillogismo dal ritmo stringente e incalzante. L'impianto saggistico del *Dominio* – e ciò contribuisce in via prioritaria al suo valore – è sempre sia esemplarmente chiaro, sia costantemente impregnato di un forte senso di realtà. Il risultato è una scrittura insieme partecipe e cristallina, contemporaneamente obiettiva e passionale.

Diviso tra due estremità spazio-temporali, il libro è dedicato alla società francese contemporanea, ma parte da lontano, e cioè dallo studio etnografico dei berberi di Cabilia, una popolazione che, in seguito all'isolamento, ha conservato fino a oggi una cosmologia androcentrica incontaminata rispetto a quella di altre civiltà mediterranee. L'analisi della società contemporanea viene affrontata nell'ottica di una metodica

---

Pierre Bourdieu,  
*Il dominio  
maschile*, 1998

comparazione, che la accosta, in un cortocircuito stridente, a una società tribale arcaica. Una delle ragioni del fascino del libro sta proprio nella sua costruzione anfibologica, grazie alla quale due civiltà abissalmente diverse appaiono sorprendentemente collegate dall'invarianza di un sistema cognitivo molto simile. Il confronto tra le strutture simboliche e linguistiche dei berberi e quelle dei francesi fa emergere in modo lampante la presenza onnipervasiva e, perciò, la lunga durata degli schemi assiologici legati alla codifica del dominio maschile. A questo primo piano di oggettivazione seguono le considerazioni teoretiche e socio-critiche: si esercita in questo circuito la brutalità di una struttura di potere e di sopraffazione che non ha nulla di naturale, ma i cui valori cognitivi strutturanti, costruiti per polarità oppostive, sono del tutto arbitrari e puramente funzionali alla conservazione dell'ordine dominante. Ne discende la prima conferma di una precedente convinzione euristica di Bourdieu, cui si è già accennato: la tesi per cui la violenza simbolica è tanto più forte quanto meno viene percepita come tale, quanto più appare "dolce" e "naturale". La logica del dominio maschile è la soglia minima e meno percepibile della violenza simbolica, una soglia che struttura le gerarchie di potere nelle società esistenti. La perpetrazione del sistema maschilista riverbera su tutti i piani dell'ordine costituito, in forma di conflitto naturalizzato tra i dominanti e i dominati, le qualità prestabilite del maschile e del femminile. Queste, a loro volta, si condensano nelle identità socialmente determinate dei generi sessuali, ma non si limitano ad esse, annidandosi ad espandendosi nel linguaggio, nelle autopercezioni e autorappresentazioni dei corpi e nelle più svariate espressioni culturali. Più che la sessualità o l'identità sessuale, il discorso di Bourdieu è volto ai processi di sessualizzazione interni alla mente, al linguaggio e a tutte le sfere della vita materiale, dell'economia, del potere e del sapere.

Il filo teoretico che collega la Francia contemporanea all'oggetto dello studio etnografico, e quindi l'attuale contesto occidentale a quello di una società tribale, non è solo e semplicemente la risultante del "metodo pratico" che Bourdieu pone al centro della sua socio-analisi. Si tratta anche di una sorta di rivelatore di universalità: il suo sistema non si arrende all'insignificanza della descrizione, all'irrelatezza del particolare. Così come neppure fa scomparire i particolari entro fumose astrazioni concettuali, opponendosi a ogni forma di teoria pura, deprivata della prassi. La socioanalisi tenta sempre di sottrarsi all'alternativa tra il materiale e lo spirituale, concepiti non come mutuamente esclusivi, ma come strettamente compenetrati. Il simbolico, infatti, che li riassume, conserva, anche a distanza di tempo, sull'asse della lunga durata storica, le premesse materiali apparentemente superate che hanno prodotto i processi di simbolizzazione, anche laddove essi appaiano del tutto spiri-



tuali o ideali. La forma ellittica, appunto, è la strategia con cui Bourdieu ambisce a realizzare schemi potenziali di narrazione universale, capaci di rappresentare il soggetto insieme all'oggetto, e di proiettarli entrambi in qualche ipotesi di futuro. Ed è importante sottolineare che tutto ciò è perseguito senza aderire a un sistema ideologico, ma con lo scopo di rovesciare quelli esistenti.

Anche la compresenza inscindibile di aspetti teorici e pragmatici fa di Bourdieu uno dei pochi intellettuali militanti ancora attivi sul finire dello scorso secolo. *Il dominio maschile*, in questo senso, è uno dei suoi libri più combattivi. Il messaggio che se ne ricava è che la discriminazione sessuale sia l'ordito costante, antropologico, di un'unica grande era, della quale solo oggi comincia a intravedersi un inizio di erosione. L'antropocentrismo maschilista è l'egemonia di questa era, è il suo governo occulto, la sua falsa coscienza. Svelarne la logica è anzitutto una questione di ordine conoscitivo, il cui obiettivo morale coincide con il mostrarne la natura "per niente naturale", ma invece totalmente convenzionale e violenta. Si tratta di un tentativo di autocoscienza, più che di semplice acquisizione di coscienza, che appare quanto mai difficile, essendo gli analizzanti parte integrante della cosa osservata.

«La responsabilità degli intellettuali», come recita il titolo di un altro libro,<sup>1</sup> si identifica, secondo Bourdieu, con il dovere di contrastare tutte le forme di accecamento conoscitivo provocate dalla violenza simbolica. Il pensiero teorico dovrebbe essere sempre finalizzato «a criticare i potenti» e a contrastarne il potere,<sup>2</sup> anche tramite argomentazioni «emotive» che fungano da «controfuochi».<sup>3</sup> Sotto questo profilo, Bourdieu è un intellettuale militante nel senso classico del termine. Egli è consapevole di essere dominato dalla violenza simbolica insita nella logiche istituzionali. In quanto accademico di grande prestigio sa bene di far parte integrante di un sistema di potere: per questo in più occasioni ha saputo descrivere la condizione di "perenne paradosso" dell'intellettuale impegnato operante nelle istituzioni. E tuttavia, a suo avviso, neppure la sociologia, dilaniata più di altri campi dal limite del paradosso, potrebbe fare a meno dell'appartenenza alle istituzioni certificate: per questo il *double bind* è consustanziale alle pratiche culturali, e l'innovazione si accompagna sempre con una tendenza difensiva tesa al «conservatorismo strutturale, che porta a riprodurre la *doxa* colta».<sup>4</sup> Se alla tautologia istituzionale che per-

---

Pierre Bourdieu,  
*Il dominio  
maschile*, 1998

1 P. Bourdieu, *La responsabilità degli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari 1991.

2 P. Bourdieu, *Ma io dico: il pensiero serve a criticare i potenti*, in «Reset», gennaio-febbraio 2000, pp. 26-28.

3 P. Bourdieu, *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neo-liberista*, Edizioni di Reset, Milano 1998; ed. or. *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, Liber, Paris 1998.

4 P. Bourdieu, *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, il Saggiatore, Milano 2005, p. 197; ed. or. *Les Règles de l'art. Gènes et structure du champ littéraire*, Seuil, Paris 1992.

petua se stessa e i propri sistemi non ci si può mai davvero sottrarre, l'invito di Bourdieu è quello di ribellarsi alla *doxa* ufficiale senza pretendere di estraniarsene, ma puntando a stravolgerla dall'interno per scardinarne l'ordine simbolico. E anche in quest'ambito non si può aspirare a restare immuni, perché si è sempre almeno in parte dominati dalla logica della discriminazione sessuale, e, soprattutto, lo si è più spesso "in buona fede". Il compito dell'intellettuale consiste nello sfatare le illusioni, alimentando un «dubbio radicale» che investe in primo luogo le fondamenta del «senso comune», anche del proprio.<sup>5</sup>

Sul piano degli intenti, dunque, *Il dominio maschile* rivela l'obiettivo di svelare, scoprire, demistificare i meccanismi nascosti, per spiazzare il lettore sul terreno delle certezze tradizionali. Il rilievo del libro, tuttavia, non si deve tanto alla pur notevole efficacia di questo primo obiettivo ben perseguito, quanto al fine etico che giustifica la trattazione: e cioè al suo livello più ambiziosamente e utopisticamente (auto)prescrittivo, in vista di un'operatività tesa al presente e al futuro. L'impianto saggistico sembra essere mosso da una sorta di *Je accuse* latente al ceto intellettuale. A tale accusa si collega un implicito monito, che si traduce in una sorta di massima categorica: chi non riconosce la rilevanza assoluta del dominio maschile e non lo colloca al centro tanto delle pratiche sociali quanto del proprio lavoro conoscitivo non può dirsi all'altezza del mandato intellettuale. Di più: non può essere considerato un intellettuale. Senza la coscienza del dominio, ogni visione del mondo resta offuscata, mediocre, inferiore, perché superficiale o perché compromessa con il potere.

Proprio in quest'ultimo aspetto va riconosciuta la principale novità del libro di Bourdieu rispetto ai *Gender Studies*. Essa non venne compresa sul versante dei coevi studi femministi e postfemministi. Al contrario, il libro venne attaccato duramente da molte esponenti di spicco, che lo accusarono di non considerare le condizioni reali delle donne francesi contemporanee e, soprattutto, di offrire un ritratto maschilista del dominio.<sup>6</sup> All'interno del presente numero di *Allegoria*, si occupa più estesamente di queste critiche il saggio di Anna De Biasio. Evito dunque di entrarvi; sottolineando, però, che, a mio avviso, il recupero della prospettiva accusatoria, passata in secondo piano negli studi di genere di fine secolo,

5 *Ivi*, pp. 187-195.

6 Beate Kraus, per esempio, così ne rievoca l'aspra ricezione: «When Bourdieu first published *Masculine Domination* in 1990, there was almost no reaction from feminist sociologists. Only some years later, when the book version was published, Bourdieu's analysis was noticed, but immediately met with harsh critique [...]. One point of critique was that the living conditions, practices, views and struggles of women today are not reflected at all in Bourdieu's text, which instead paints the picture of a gender order so completely doxic and closed that it seems almost totalitarian. The central point of the critique, however, has to be seen in the objection that Bourdieu had produced an essay that was itself a document of masculine domination» (B. Kraus, *Gender, Sociological Theory and Bourdieu's Sociology of Practice*, in «Theory, Culture & Society», vol. 23, n. 6, 2006, pp. 122-123).

va vista come uno dei tanti pregi dell'opera di Bourdieu. Il dibattito sul pensiero della differenza e sul maschilismo è ormai esteso ben oltre i confini della tradizionale critica femminista, in un quadro in cui è generalmente venuta a cadere l'implicita prospettiva rivendicativa, incentrata sulla dinamica dominanti-dominate, dai gradi minimi al grado estremo del binomio vittime-carnefici. L'autore del *Dominio* la recupera per rovesciarla nella forma aporetica della *coincidentia oppositorum*, in un quadro in cui siamo tutti vittime, e al tempo stesso tutti colpevoli e responsabili. Mentre non solo conserva, ma addirittura enfatizza la preminenza del conflitto tra i sessi, il suo sguardo paritetico abolisce ogni lettura vittimistica o innocentistica di una controparte. Ne risulta vanificata la possibilità stessa della rivendicazione, pur senza rinunciare a quella dell'accusa, appunto, che condanna la compartecipazione e la condiscendenza non solo femminile al potere maschile. A Bourdieu, che pure dialoga con grande rispetto con la tradizione femminista e con tante rappresentanti dei *Gender Studies*, non interessa tanto la lotta per migliorare la condizione femminile, quanto lo scardinamento della logica sessista. E ciò in virtù della considerazione anche del maschio come vittima:

---

Pierre Bourdieu,  
*Il dominio  
maschile*, 1998

Il privilegio maschile è anche una trappola e ha la sua contropartita nella tensione e nello scontro permanenti, spinti a volte sino all'assurdo, che ogni uomo si vede imporre dal dovere di affermare in qualsiasi circostanza la sua virilità. [...] Tutto concorre così a fare dell'ideale impossibile della virilità il principio di un'immensa vulnerabilità. Ed è appunto questa vulnerabilità che porta, paradossalmente, all'investimento, a volte forsennato, in tutti i giochi di violenza maschili come, nelle nostre società, gli sport, e in modo particolare quelli più adatti a produrre i segni visibili della mascolinità e a manifestare e provare le qualità dei virili, come gli sport fondati sullo scontro fisico diretto. (pp. 62-63)

L'omeostasi del dominio maschile, insomma, è dinamica, e alla sua conservazione concorrono passivamente tutti gli agenti sociali. Persino riguardo agli statuti dei generi sessuali, che appaiono illusoriamente come un *primum* naturale, secondo un'arbitraria gradazione contrappositiva che sedimenta le proprie connotazioni nel linguaggio (si va, rispettivamente per il maschile e per il femminile, dall'esterno all'interno, dal pubblico al privato, dal forte al debole, dal fiero al mite, dal duro al molle, dall'alto al basso, dall'aspro al dolce, e così via, lungo una catena semantica potenzialmente infinita),<sup>7</sup> entrambi i sessi hanno in realtà molto da perdere. Il maschio esce sconfitto dalla perpetuazione della nozione di virilità così come la femmina da quella della femminilità.

<sup>7</sup> Bourdieu, *Il dominio maschile*, cit., p. 40.

Per questo la prima cellula di riproduzione sociale del dominio simbolico è la famiglia, istituzione che già altrove l'autore aveva definito «finzione fondata», «parola d'ordine», «prescrizione che non si riconosce come tale perché è (quasi) universalmente accolta e data per scontata», *nomos* che, essendo immanente a tutti gli «habitus si impone come trascendente». <sup>8</sup> Se anche nel *Dominio* la famiglia resta la principale sede riproduttiva, Bourdieu individua tuttavia una «zona franca» dell'affettività, un'area in cui il conflitto si sospende: l'amore, «l'unica eccezione, la sola, anche se di prima grandezza». <sup>9</sup> È forse questo l'unico punto fragile del libro, l'unico anello debole in cui il discorso sembra perdere rigore, per soggiacere a una sorta di tentazione romantica. L'autore è convinto che solo nell'amore la funzione maschile cinegetica e guerriera si indebolisca a favore di una deliberata «non-violenza», improntata alla «reciprocità» e al «disinteresse» e quindi al rovesciamento delle logiche di sopraffazione. Anche se Bourdieu stesso ci presenta quella degli amanti come una dimensione relazionale precaria, dai confini incerti e labili, e nonostante sia consapevole delle tante strumentalizzazioni della società dello spettacolo, o, per esempio, dei movimenti di gay e lesbiche, che, per rendersi visibili, di fatto inglobano la stessa logica sessuale contro cui lottano, <sup>10</sup> il suo discorso appare segnato da una certa dose di idealizzazione, soprattutto perché l'amore assume su di sé una funzione contrastiva rispetto alle istituzioni sociali.

Più convincente resta la descrizione del quadro sociale che, dalla famiglia alla scuola, alla Chiesa, allo Stato, alla politica e al mondo delle professioni appare omogeneamente «responsabile della riproduzione effettiva di tutti i principi di visione e divisione fondamentali». <sup>11</sup> Dai condizionamenti sinergici prodotti in queste sedi dipende la complessa genesi della nozione di femminilità come genere debole, segnato dall'insufficienza a essere percepito per sé e dall'obbligo a essere percepito dall'altro. L'introiezione della subalternità da parte delle donne porta a forme di costante insicurezza e autosvalutazione e spiega perché, nelle società occidentali, anche dopo che sono stati acquisiti diritti politici e professionali, come quello di voto, o l'accesso, persino con pari opportunità, alle carriere, la disimmertia rispetto agli uomini resti costante. Scatta, nelle donne, un meccanismo di autoesclusione, nascosto dietro le presunte vocazioni femminili, che tendono a perpetuare, sia nella scelta degli studi, sia in quelle lavorative, la divisione tradizionale degli spazi di potere. <sup>12</sup> Le dominate sembrano prediligere li-

8 P. Bourdieu, *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 125-126; ed. or. *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris 1994.

9 Bourdieu, *Il dominio maschile*, cit., p. 126.

10 *Ivi*, pp. 137-143.

11 *Ivi*, p. 135.

12 *Ivi*, p. 50.



beramente la sottomissione, sembrano voler restare ai margini del potere maschile, ricorrendo, per scelta, alle «armi dei deboli», e cioè al silenzio, o all'intervento sopra le righe, destinato ad apparire come una forma di esibizionismo isterico, oppure, tradizionalmente, alla seduzione, che rafforza «il rapporto stabilito di dominazione simbolica».<sup>13</sup>

Alla fin fine, ben sappiamo che queste valutazioni non sono nuove. Esse assumono però una nuova luce nel libro di Bourdieu grazie alla monumentalità del progetto che le contiene e le collega. Il suo rilievo si fonda sulla coscienza che la questione del dominio sia irrinunciabile per ogni intellettuale all'altezza del proprio compito, e non solo nelle sue ricerche teoriche, ma anche nella pratica del proprio agire individuale, e quindi anche nel campo delle sue relazioni private, oltre che, ovviamente, in quello pubblico esercitato in istituzioni come la scuola, la politica o persino la televisione. Questa tensione deve procedere nell'interesse della rinascita del pensiero e della cultura, essendo lo smascheramento del suo orizzonte inconscio un passo necessario per la fondazione di una nuova etica intellettuale, un'etica che aspiri a espandersi a tutto campo nella teoria e nella prassi culturale, nel pubblico e nel privato, nelle relazioni intersoggettive della famiglia e della società, sulla base di una «pratica della distinzione» tesa a rovesciare il senso comune.

La centralità del problema sembra essere oggi diventata più difficile da riconoscere rispetto a quanto non accadesse poco più di un decennio fa. Che il dominio maschile sia il sistema dei sistemi non sarebbero disposti a crederlo in molti, ai nostri giorni. Eppure il nesso tra i diffusi comportamenti iper-sessuali e sessisti e l'attuale degrado civile e culturale è molto stretto. Tra il gallismo superomistico e la perdita di ogni minimo paradigma etico, tra la corruzione economica e politica e la mercificazione dei corpi, tra la proliferazione multimediale dei modelli seduttivi e l'imbarbarimento culturale non c'è grande distanza, a conferma della perdurante potenza simbolica del dominio maschile. Sconfiggerne la dittatura significherebbe combattere anche tante altre storture. Ciononostante, è vero che se in passato il rilievo del libro di Bourdieu poteva sembrare legato soprattutto alla sua peculiare relazione, da un canto semplicemente riassuntiva, dall'altro potentemente innovativa, con il grande dibattito riconducibile all'area dei *Gender Studies*, oggi esso sembra dipendere, più che solo e semplicemente dalla riflessione sulla centralità del sessismo, anche sul metodo di pensiero che ne giustifica la radicalizzazione, e cioè sul suo rigoroso orientamento militante. Se *Il dominio* potrà diventare un classico del Novecento, lo diventerà sia per l'ammirevole lucidità teorica e per la nitidezza formale, sia per la forza di una passione conoscitiva che non procede mai disgiunta dal piano morale. In questo senso, è soprattutto

---

Pierre Bourdieu,  
*Il dominio  
maschile*, 1998

13 *Ivi*, p. 73.



il metodo auto-diretto a renderlo esemplare. Mostrando come siamo tutti vittime e, insieme, tutti responsabili degli assetti simbolici che ci compongono e che contribuiamo a tenere in vita, esso insegna non solo che il dominio maschile è una delle trappole più subdole, ma anche che la condizione intellettuale è sempre pesantemente intralciata da resistenze nascoste e da doppi legami. Nel porgere le sue denunce, il saggio conserva sempre anche una freschezza classica, per il rigore dei sillogismi, per la limpidezza della scrittura, e per l'implicita rivitalizzazione della massima socratica del conosci te stesso. Non è poco, nell'età dei sofismi in cui viviamo, in cui la filosofia tende spesso a porsi come pratica celebrativa delle contraddizioni. Senza osteggiarle né difenderle, e senza neppure negarle, Bourdieu ha saputo scrivere un libro in cui conoscere significa ancora capire noi stessi e il mondo, e persino sperare di cambiare entrambi.